

# Umberto Eco e il problema del populismo

di Giulio Azzolini\*

ABSTRACT

The article reconstructs Umberto Eco's reflection on populism, notable above all for his ability to link multiple aspects of the same problem. Unlike most of the literature on the subject, Eco studied both the aesthetic dimension and the political dimension of populism and he analyzed both contemporary and historical populism. Moreover, he explained both what populism is and how it works, and he showed how and why populism would be intrinsically linked to plebiscitarianism.

— Contributo ricevuto su invito il 28/01/2018. Sottoposto a peer review, accettato il 15/02/2019.

«Populismo» è una delle parole che, a torto o a ragione, più contribuiscono a caratterizzare la politica italiana. Per intendere alcuni dei suoi possibili significati giova misurarsi con l'opera di critica culturale compiuta da Umberto Eco per oltre mezzo secolo, dagli anni Sessanta del Novecento fino al 2016, l'anno della morte. La riflessione di Eco sul populismo merita attenzione, specie per la sua capacità di far interagire aspetti tenuti troppo spesso separati nell'ambito degli studi specialistici.

Il dibattito internazionale sul tema è ancora segnato da alcune fratture: chi studia la dimensione estetica del populismo tende a sottovalutarne la dimensione politica; chi analizza il populismo contemporaneo

trascura sovente il populismo storico; chi intende il populismo come concetto, oppure come ideologia o mentalità, generalmente rifiuta di interpretarlo anche come dispositivo, oppure come retorica o stile<sup>1</sup>. C'è inoltre un problema aperto, quello del nesso tra populismo e plebiscitarismo: per alcuni è inevitabile; per altri i due termini vanno nettamente separati. Il pensiero politico italiano, con particolare agilità nel caso di Umberto Eco, esorbita dalle tendenze appena indicate.

1. Il *terminus a quo* nella discussione italiana può essere fissato nei primi anni Sessanta. Con *Scrittori e popolo. Saggio sulla letteratura populista in Italia* (1965) è Alberto Asor Rosa che, scagliandosi contro lo storicismo progressista della

\* Università Ca' Foscari di Venezia.

sinistra comunista, tematizza e avversa il populismo, inteso come una categoria estetica non priva di venature politiche<sup>2</sup>. Asor Rosa ritiene che il populismo, rintracciabile nella critica e nella pratica letteraria, si caratterizzi per il fatto di rappresentare il popolo come una realtà omogenea e positiva. Antepoendo il popolo alle classi, cioè una totalità fittizia alle parti reali, un tale atteggiamento avrebbe ostacolato lo sviluppo, in Italia, tanto di una letteratura grande-borghese quanto di una letteratura operaia.

Perché il populismo si imponga come categoria politica bisogna attendere, nella penisola, la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta del secolo scorso. Ma già parecchio tempo prima, cogliendo con precisione vari elementi che l'accezione oggi prevalente conserva, Nicola Matteucci aveva registrato il significato con cui il termine cominciava ad essere impiegato dagli scienziati sociali. È il 1970 quando Matteucci vede nei movimenti giovanili del Sessantotto una nuova «insorgenza populista», dopo quelle verificatesi all'epoca dell'interventismo nella Grande Guerra e del fascismo. Egli si avvale della categoria in questione per designare (e denigrare) movimenti politici che non si autodefiniscono come tali. L'essenza del populismo, a suo avviso, consiste nel «nuovo clima di idee semplici e di passioni elementari»<sup>3</sup>. I suoi tratti principali sarebbero: una «radicale ribellione al passato per qualcosa di assolutamente nuovo»<sup>4</sup>; una «concezione rozza e manichea dei conflitti sociali», che

«vede nella storia un semplice conflitto fra i predoni (la minoranza) e i predati (la maggioranza)»<sup>5</sup>; «il rifiuto dei partiti, e cioè del modo in cui, in una democrazia pluralistica, viene organizzata la vita politica»<sup>6</sup>. Per Matteucci, dunque, il populismo non è una prerogativa della destra o della sinistra, ma è una «sindrome»<sup>7</sup> pericolosamente regressiva per le sorti della democrazia liberale, poiché «manipola le masse con slogan genericamente rivoluzionari» ed è «insopportabile degli impacci e delle remore imposte dalle procedure costituzionali»<sup>8</sup>.

2. Gli studi più significativi sulla questione del populismo italiano, che non badano troppo alla consuetudine che porta i teorici della politica a occuparsi solo del presente e gli storici solo del passato, sono quelli di Marco Tarchi. Nel saggio sull'*Italia populista*<sup>9</sup>, egli dapprima ragiona sulle caratteristiche del populismo, specie italiano, e poi rinviene l'origine di quest'ultimo nelle vicende dell'Uomo qualunque, il movimento fondato nell'immediato secondo dopoguerra da Guglielmo Giannini. Il qualunquismo sarebbe il prototipo del populismo.

Nel saggio del 1945 in cui Giannini condensa il suo pensiero, *La folla*, si può d'altronde riconoscere non solo la contrapposizione tra maggioranza produttiva e minoranza parassitaria, ma anche, specificamente, il rigetto del «professionismo politico», che, «sacrificando i popoli»,

consente a «qualche migliaio di uomini» di «vivere del mestiere di reggitore»<sup>10</sup>.

3. Qual è lo statuto del populismo? È un concetto o un dispositivo? Di fronte ad esso, bisogna chiedersi “che cos’è?” oppure “come funziona?”. Da sempre cultore dell’analisi concettuale, Giovanni Sartori ha notato come, fino al termine degli anni Ottanta, «per indicare una degenerazione o una minaccia alla democrazia», si ricorresse solitamente al lemma «demagogia». Poi, «d’un tratto», «diventa di moda ‘populismo’. Perché? Non sono ancora riuscito a capirlo». Ma è Sartori stesso a spiegare la differenza tra una nozione e l’altra. Populismo denota, propriamente, «una genuina democrazia “immediata” che nasce dal basso e che, per questo rispetto, è l’esatto contrario di demagogia», che invece indica «l’arte di trascinare e incantare le masse», «un agire e un “mobilitare” dall’alto». Malati di «infantilismo politico», i populistici sarebbero incapaci di governare, poiché le loro strategie risulterebbero, di fatto, «puerili e inconsistenti»<sup>11</sup>.

Vi è poi chi legge nel populismo un dispositivo retorico, tale per cui «populisti sono sempre gli altri». In Italia, tra gli studiosi che hanno riflettuto sull’uso del termine a mo’ di stigma politico, Luciano Canfora ha affermato che si tratta di «una parola inutile (se non nella discussione politica come arma, si capisce), perché il suo contenuto concettuale è straripante, ramificato»<sup>12</sup>. Ma è stato soprattutto

Marco D’Eramo ad argomentare il valore retoricamente polemico del populismo: vocabolo valevole a identificare non chi viene bollato come tale, bensì piuttosto chi sceglie quell’etichetta<sup>13</sup>.

4. Sul problema del nesso tra populismo e plebiscitarismo si concentra in particolare la ricognizione di Nadia Urbinati. Stando al suo *Democrazia sfigurata*, l’uno e l’altro convergerebbero e divergerebbero su punti essenziali. Entrambi «si oppongono alle teorie democratiche che diffidano del popolo come entità che preesiste al processo politico e che situano la fonte del mandato politico nel diritto individuale di voto»<sup>14</sup>. Comune sarebbe l’avversione al principio del pluralismo, come peraltro già Matteucci aveva evidenziato<sup>15</sup>. Tuttavia, «il populismo attribuisce al popolo una presenza politica, mentre il plebiscitarismo gliene attribuisce una spettatoriale e passiva, con la funzione negativa di osservatore. Il primo esalta la partecipazione, il secondo la trasparenza»<sup>16</sup>.

Ciò su cui più vale la pena concentrarsi, però, è la dinamica del populismo. Ed è proprio studiando tale dinamica, come vedremo, che Eco finirà per sostenere come quest’ultimo sfoci necessariamente nel plebiscitarismo, e come la partecipazione scivoli fisiologicamente nella passività, nella mera richiesta di trasparenza agli attori politici.

5. Negli ultimi anni sono aumentate le locuzioni alternative. Asor Rosa ha

sostenuto recentemente che, a fronte dell'evaporazione concettuale e pratica del popolo, «il nuovo grande protagonista dei principali movimenti sociali e del conflitto politico è la massa. E cioè quella realtà umano-sociale in cui i caratteri individuali e le identità collettive sono meno rilevanti che in passato». Se è così, «la sua ideologia o, più esattamente, modo d'essere, sarebbe il massismo, non il populismo». Esito del «degrado estremo del sistema politico e sociale democratico», il massismo si appellerebbe «alla massa, indistinta ed informe, perché si liberi da tutti i condizionamenti del passato», incluse «le forme residue della democrazia rappresentativa»<sup>17</sup>.

Secondo Leonardo Bianchi, invece, «dalle macerie della partitocrazia» sarebbe emerso «un nuovo soggetto politico – la ‘gente’ – da cui deriva a sua volta un più vasto fenomeno: il *gentismo*»<sup>18</sup>. Come già aveva segnalato Mauro Trotta nel 1995, si tratterebbe di «un populismo di tipo nuovo», centrato sulla «gente», una soggettività plasmata dai *mass media*, di natura «sondaggistico-pubblicitaria»<sup>19</sup>. E nello stesso anno Umberto Eco rilevava, tra il serio e il faceto, come i conduttori televisivi avessero iniziato a rivolgersi proprio alla gente comune, «detta appunto “gente” – cosa che un tempo sarebbe stata presa come un insulto: “A me gente? Ma gente sarà la sua signora madre!”»<sup>20</sup>.

6. La dialettica tra il populismo come categoria estetica e il populismo come catego-

ria politica è all'opera fin dai primi lavori di Umberto Eco<sup>21</sup>. Già in *Apocalittici e integrati* (1964), egli mette in guardia dalla «populisticità»<sup>22</sup> di alcuni programmi televisivi, ossia dalla «cultura popolareggiante»<sup>23</sup> che piega le forme ai gusti e i contenuti alle aspettative dello spettatore medio. La soddisfazione del pubblico sarebbe invero uno strumento di assoggettamento. Evitando sforzi imprevisti allo spettatore, infatti, non ci si limita ad accontentarlo, ma si cerca soprattutto di scongiurare la sua effettiva partecipazione.

Ora, chi è il responsabile di una tale «populisticità»? Si sarebbe tentati di rispondere: degli «integrati», intendendo così – erroneamente – i rappresentanti della “cultura bassa”, cioè di coloro che fabbricano i prodotti dell'industria culturale. Ma Eco la pensa altrimenti. Egli è convinto che la «cultura popolareggiante», cioè la “cultura bassa”, sia figlia della “cultura alta” nel suo complesso, che include sia gli «integrati» sia gli «apocalittici». I primi sono i produttori di oggetti culturali destinati alle masse a fini di controllo e di subordinazione; i secondi sono i censori inerti. Per conservare la propria posizione di rendita, gli uni confezionano merci di facile consumo, in apparenza popolari e in realtà paternalistiche, mentre gli altri diffondono l'opinione che i *mass media* non possano che deprimere la qualità comunicativa. Eco crede invece in una “cultura alta” ma democratica, capace di elevare la stessa “cultura bassa”<sup>24</sup>.

7. Il nesso tra le dimensioni estetica e politica del populismo viene approfondito nei saggi de *Il superuomo di massa* (1976). Ma se questa raccolta riveste qui un ruolo decisivo è anche perché, attraverso l'analisi del romanzo popolare e del fumetto, essa aiuta a dipanare il nodo che lega populismo e plebiscitarismo, suggerendo una sorta di dialettica tra l'uno e l'altro.

Il sottotitolo originale recita semplicemente: «studi sul romanzo popolare». Senonché, ricostruendo la storia di un genere letterario, Eco definisce il *feuilleton* «populista»<sup>25</sup>. Così viene qualificato il genere letterario di maggior successo nella Francia tra gli anni Trenta e Cinquanta dell'Ottocento. Colpa dei temi, degli intrighi e dei colpi di scena, oppure della vastità del pubblico coinvolto? No, se quello d'appendice è un romanzo populista, ciò dipenderebbe soprattutto dall'intenzione che lo anima. Il lettore vedrà soddisfatte le sue attese e confermate le sue convinzioni originarie. È dunque la vocazione consolatoria, secondo Eco, a rendere populista il romanzo popolare.

Necessaria al *feuilleton* è la «dinamica sollecitazione-soluzione», tale per cui la storia è sempre puntellata da crisi, ma mai da crisi insuperabili. Da un lato, come dimostrano ad esempio *Les Mystères de Paris* di Eugène Sue o *Les Misérables* di Victor Hugo, il romanzo d'appendice è effettivamente un campionario delle atrocità perpetrate dalla società capitalistica. Dall'altro, esso è un repertorio di soluzioni

consolatorie. Ed è proprio facendo leva sul meccanismo consolatorio che Eco indaga più a fondo la politicità dell'estetica populista. «La tranquillità che nel romanzo di consumo assume la forma della consolazione come reiterazione dell'atteso», scrive, «nella formulazione ideologica assume l'aspetto della riforma che muta qualcosa affinché tutto resti immutato»<sup>26</sup>. La richiesta di consolazione cela la ricerca di conservazione. Ma l'ottenimento dell'una, come dell'altra, richiede una speciale soggettività.

Il ragionamento è lineare:

Non potendo essere rivoluzionario perché deve essere consolatorio, il romanzo popolare è costretto a insegnare che, se esistono delle contraddizioni sociali, esistono forze che possono sanarle. Ora queste forze non possono essere popolari, perché il popolo non ha potere, e se lo prende abbiamo la rivoluzione e quindi la crisi. I risanatori devono appartenere alla classe egemone. Poiché, come classe egemone, non avrebbero interesse a risanare le contraddizioni, devono appartenere a una schiatta di giustizieri che intravedono una giustizia più ampia e più armonica. Poiché la società non riconosce il loro bisogno di giustizia e non capirebbe il loro disegno, essi debbono perseguirlo contro la società e contro le leggi. Per poterlo fare devono essere dotati di qualità eccezionali e avere una forza carismatica che legittimi la loro decisione apparentemente eversiva. Ecco la generazione del Superuomo<sup>27</sup>.

La consolazione non può provenire dal popolo, inetto o rovinoso, né dalla borghesia nel suo complesso, disinteressata, e nemmeno da supereroi popolari, ignoranti, ma esige l'intervento di supereroi borghesi. Servono eccezioni che confermino la regola, aggiustamenti che mantengano l'esistente.

Eco sviluppa così un'intuizione di Antonio Gramsci, che nel § 242 del Quaderno 8 (ripreso e ampliato nei §§ 13 e 15 del Quaderno 16) aveva posto l'accento sulle «origini popolari del "superuomo"»<sup>28</sup>. La tesi di Eco è che sia proprio il superuomo, in quanto incarnazione del bene in lotta contro il male, quella soggettività in grado di consentire «il buon funzionamento di un meccanismo consolatorio». Il superuomo sa sciogliere il dramma, «consola subito e consola meglio»<sup>29</sup>. Ecco perché un buon «romanzo popolare populista» non può fare a meno della «figura dell'eroe come Superuomo»<sup>30</sup>. Tale figura vendica i deboli in nome della giustizia, ma ciò che viene ripristinato è solo l'ordine iniziale, minacciato da un nemico immaginario.

Se la funzione dei superuomini è consolare, ovvero conservare, si tratta di capire come riescano nell'intento.

Caratteristica di tutti [i superuomini] – scrive Eco – è decidere per conto proprio cosa è bene per le plebi oppresse e come vadano vendicate. Mai il superuomo è sfiorato dal dubbio che le plebi possano e debbano decidere per conto proprio e quindi mai è portato

a illuminarle e consultarle. Nella sua foia di virtù egli le ricaccia costantemente al proprio ruolo subalterno, e agisce con una violenza repressiva tanto più mistificata in quanto si traveste da Salvezza<sup>31</sup>.

Negli anni Eco reitererà in molteplici occasioni la polemica contro la retorica dell'eroismo, sintomo di una situazione in cui «nessuno sapendo più quale sia il suo dovere, cerca disperatamente un capopopolo, a cui conferire carisma, e che gli ordini ciò che deve fare»<sup>32</sup>.

Sempre richiamandosi a Gramsci, Eco può dunque concludere che il superuomo non è un mero strumento di conservazione, ma in ultima analisi è il «portatore di una soluzione autoritaria (paternalistica, autogarantita e autofondata) delle contraddizioni della società, sopra la testa dei suoi membri passivi»<sup>33</sup>. Breve, a questo punto, il passo ulteriore: stabilire un parallelismo tra il rapporto che intercorre tra i lettori e il supereroe letterario e quello che intercorre tra gli elettori e il *leader* politico, laddove la consolazione mira alla passiva perpetuazione del senso comune. E se il parallelismo regge, strettissimo sarà il nesso tra populismo, come imbonimento delle masse, e plebiscitarismo, come sottomissione a un capo.

Eco approfondirà questo nesso in una famosa conferenza tenuta nel 1995 alla Columbia University, *Il fascismo eterno*. Stavolta il populismo viene prima riconosciuto come uno degli ingredienti essenziali del fascismo e poi analizzato nella sua logica

di funzionamento. Esso prevede la rappresentazione del popolo «come una qualità, un'entità monolitica che esprime la “volontà comune”». Eppure, «dal momento che nessuna quantità di esseri umani può possedere una volontà comune, il leader pretende di essere il loro interprete». Succede quindi che «i cittadini non agiscono, sono solo chiamati *pars pro toto*, a giocare il ruolo del popolo. Il popolo è così solo una finzione teatrale»<sup>34</sup>. Qui il popolo è un costruito del capo, nasce come effetto di rappresentazione da parte del potere.

8. Oltre a mettere in rapporto estetica e politica del populismo e a teorizzare il passaggio al plebiscitarismo, Eco ragiona sulla transizione dal vecchio populismo al nuovo, identificando nei più recenti mezzi di comunicazione di massa – la televisione e da ultimo Internet – il discrimine fondamentale.

Per il semiologo bolognese, il populismo rappresenta uno degli elementi di maggiore continuità nella storia della nazione italiana<sup>35</sup>. «Se ci sono analogie tra Berlusconi e Mussolini», ha scritto nel 2009, «non è perché Berlusconi sia “fascista”, ma perché come Mussolini vuole stabilire un *rapporto populistico con la folla*»<sup>36</sup>. Tuttavia, secondo Eco, «per avere un buon esempio di *populismo qualitativo*, non abbiamo più bisogno di Piazza Venezia o dello stadio di Norimberga. Nel nostro futuro si profila un populismo qualitativo *Tv o Internet*, in cui la risposta emotiva di un gruppo selezio-

nato di cittadini può venire presentata e accettata come la “voce del popolo”»<sup>37</sup>.

Eco analizza il populismo storico (il fascismo) e il populismo mediatico (il berlusconismo), ma ha soprattutto il merito di chiarire le condizioni di passaggio dall'uno all'altro. E lo fa in presa diretta, come testimonia *Sette anni di desiderio* (1983), il più organico tra i suoi libri politici. Gli anni evocati nel titolo vanno dal 1977 al 1983. Nell'interpretazione di Eco, quei sette anni furono contrassegnati dalla «scoperta o riscoperta del privato, dei bisogni, della libertà delle pulsioni»<sup>38</sup>. Furono «anni di rabbia e di desiderio», passioni collegate «da molte e sottili parentele», perché «la celebrazione degli impulsi non dà mai i risultati sperati» e allora «sovpravviene la rabbia, oppure il desiderio si orienta in direzioni oscure, e diventa voglia di morte»<sup>39</sup>.

Desiderio e rabbia, rabbia e desiderio. Il terrorismo e la «Neotelevisione», vera incubatrice del «populismo mediatico». Negli anni Sessanta e Settanta era relativamente facile svelare il modello dei *mass media*, poiché esso «ricalcava quello dei rapporti di potere: un emittente centralizzato, con piani politici e pedagogici precisi, controllato dal Potere (economico o politico), i messaggi emessi lungo canali tecnologici riconoscibili [...] e i destinatari, vittime dell'indottrinamento ideologico». A fronte di un tale dominio, «bastava insegnare ai destinatari a “leggere” i messaggi, a criticarli»<sup>40</sup>. Ma la neotelevisione, che nasce per effetto della

privatizzazione, funziona diversamente. Grazie alla «moltiplicazione dei canali», essa proietta lo spettatore in una «fase di libertà creativa», lo *zapping*.

Percepire e contrastare il dominio veicolato dalla neotelevisione è assai più arduo. Perché il messaggio subliminale afferma: «lo schermo è come la vita»; perché le parole d'ordine sono: «che il pubblico si riconosca e che dica “siamo proprio noi”»<sup>41</sup>. Scatenando l'«ideologia dei consumi» e potenziando «i sogni del liberismo», la neotelevisione segna per così dire «l'inizio della fine»<sup>42</sup>. Il populismo berlusconiano sarebbe allora «figlio e non padre di questa ideologia». Buona parte del successo di Berlusconi scaturirebbe dall'aver saputo «individuare, nel disfacimento sociologico delle masse pensate dal marxismo classico, le *nuove masse*, che non sono più caratterizzate dal censo bensì da una generica appartenenza comune all'universo dei *valori massmediatici*, e quindi non più sensibili al richiamo ideologico bensì a un *richiamo populista*»<sup>43</sup>.

9. È sullo sfondo di una visione pluralista della democrazia che Eco concepisce la sua nozione politica di populismo. Se questo fa aggio sul popolo in quanto «espressione di una sola volontà e uguali sentimenti, forza quasi naturale che incarna la morale e la storia»<sup>44</sup>, la democrazia si basa sull'«espressione libera di gruppi, partiti, associazioni di cittadini», che hanno idee diverse. In particolare, la politica democratica dev'essere

vivificata, non dalla «voce del Popolo», bensì dalla «voce dell'elettorato»<sup>45</sup>, plurale per definizione. La società, invece, risulta tanto più democratica quanto più è ricca di corpi intermedi, «dai poteri industriali all'esercito, dagli ordini professionali alla stampa e via dicendo, e nella maggioranza dei casi si tratta di persone che agiscono in base a concorso, [...] il modo in cui il paese si garantisce che i rappresentanti dei corpi intermedi sappiano fare il loro mestiere»<sup>46</sup>.

A partire da queste premesse, Eco non poteva che considerare minaccioso il populismo. A suo giudizio, esso prospetta «una forma di regime che, cercando di scavalcare le mediazioni parlamentari, tende a stabilire un rapporto plebiscitario immediato tra il leader carismatico e le folle»<sup>47</sup>. Il populismo – o meglio, come si legge in un famoso testo di Eco del 1973, la «demagogia populistica»<sup>48</sup> – implica un appello plebiscitario dall'alto verso il basso, verso quel «figmento» che è il popolo, giacché – ripetiamo – esso «in quanto tale non esiste» e la «volontà popolare» non è che un'«immagine virtuale»<sup>49</sup>.

Ma se Mussolini radunava «cento o duecentomila persone in piazza Venezia che lo acclamavano e che, come attori, svolgevano la parte del popolo»<sup>50</sup>, il «populismo mediatico» prevede che i nuovi leader possano «rivolgersi *direttamente* al popolo *attraverso* i media»<sup>51</sup>. Circostanza aggravata, nell'Italia berlusconiana, da un gigantesco conflitto di interessi<sup>52</sup>.



10. Infine, Eco e il populismo come dispositivo retorico. Da questo punto di vista, il populismo berlusconiano si configurerebbe come una politicizzazione della «tecnica del venditore». Sarebbe ingenuo credere che un leader sia semplicemente «incline alla *gaffe*», per il fatto che «il lunedì dice una cosa e il martedì il suo contrario»<sup>53</sup>. È la tecnica commerciale, che vale anche sul mercato politico, a prescrivere un comportamento siffatto.

Il venditore – scrive Eco – non si preoccupa che voi sentiate l'insieme del suo discorso come coerente; gli interessa che, tra quanto dice, di colpo vi possa interessare un tema, sa che reagirete alla sola sollecitazione che vi può toccare e che, una volta che vi sarete fissati su quella, avrete dimenticato le altre. Quindi il venditore usa tutti gli argomenti, a catena e a mitraglia, incurante delle contraddizioni in cui può incorrere.<sup>54</sup>

«Lo slogan», infatti, «non pretende di essere creduto ma solo di essere ricordato»<sup>55</sup>. Se questa è la regola generale, non resta che illustrare le principali tecniche della retorica populista.

Per essere sempre al centro dell'attenzione pubblica, il leader populista deve agitare continuamente promesse e argomenti che i suoi antagonisti avvertano come provocatori. La provocazione dev'essere talmente inaccettabile, cioè manifestamente irrealizzabile o inopportuna, da costringere l'opposizione a un bivio comunque svantaggioso: tace-

re, aprendo la strada ad ulteriori slanci eversivi, oppure reagire con energia, adeguandosi alla moneta populista. Rendersi bersaglio di uno sdegno incessante permette al leader populista di presentarsi pubblicamente come vittima di una persecuzione<sup>56</sup>.

Una volta disattesi gli impegni oppure ottemperato a inquietanti giuramenti, scrive Eco, «le dittature, per mantenere il consenso popolare intorno alle loro decisioni, denunciano l'esistenza di un paese, un gruppo, una razza, una società segreta che cospirerebbe contro l'integrità del popolo. Ogni forma di populismo, anche contemporaneo, cerca di ottenere il consenso parlando di una minaccia che viene dall'esterno, o da gruppi interni»<sup>57</sup>. La retorica populista, dunque, genera per sua stessa natura la sindrome del complotto, cioè quella spiegazione globale che, sbagliando, pretende di imputare a un unico capro espiatorio, un nemico scelto *ad hoc*, i fallimenti e i mali più disparati, ignorando la varietà e la complessità dei fattori storici<sup>58</sup>.

Se il leader populista controlla e dirige le reazioni dei propri oppositori, come dovrebbero comportarsi questi ultimi? Eco arriva a pensare che ormai ogni attore politico sia pressoché costretto dalle circostanze a escogitare un «progetto provocatorio» che vada consapevolmente «al di là delle proprie effettive possibilità di realizzazione»<sup>59</sup>. In questo modo, il momento elettorale e quello governativo finiscono per sepa-

rarsi sempre di più l'uno dall'altro, danneggiando gravemente quell'etica della responsabilità che dovrebbe improntare di sé la condotta conforme a una democrazia rappresentativa. E nondimeno, ad avviso di Eco, «se non si entra in questa logica, che può anche non piacere, ma è la logica dell'universo mediatico in cui viviamo, non rimane che fare dimostrazioni contro la tassa sul macinato»<sup>60</sup>.

11. Oggi il populismo, che per anni è stato motivo di «anomalia» ed «eccezionalità» dell'Italia, fa di essa un «laboratorio politico»<sup>61</sup> agli occhi dell'Europa e del mondo. Umberto Eco non aveva forse torto, allora, quando osservava che «le preoccupazioni della stampa estera» nei confronti del populismo berlusconiano non erano «dovute a pietà e amore per l'Italia ma semplicemente al timore che l'Italia, come in un altro infausto passato, [fosse] il laboratorio di esperimenti che [avrebbero potuto] estendersi altrove»<sup>62</sup>.

#### \_NOTE

1 \_ Si segnalano quantomeno le eccezioni di F. JAMESON, che già nel suo *Postmodernismo, ovvero la logica culturale del tardo capitalismo* (1991), Fazi, Roma 2007, intende il populismo come categoria estetico-politica, e di F. FINCHELSTEIN, che in *Dai fascismi ai populismi. Storia, politica e demagogia nel mondo attuale* (2017), Donzelli, Roma 2019, ed. riveduta e ampliata, studia la storia che ha portato dal fascismo al populismo, latinoamericano e oggi globale. Per il populismo

come ideologia o mentalità, Y. MÉNY, Y. SUREL, *Populismo e democrazia* (2000), Il Mulino, Bologna 2001; P. ROSANVALLON, *Pensare il populismo* (2011), Castelvecchi, Roma 2017; per il populismo come retorica o stile, M. CANOVAN, *Populism, Junction*, London 1981 ed E. LACLAU, *La ragione populista* (2005), Laterza, Roma-Bari 2007. Per un'introduzione, D. PALANO, *Populismo*, Editrice Bibliografica, Milano 2017.

2 \_ Ancorché declinato in maniera radicalmente diversa, il legame tra estetica e politica si ritrova anche nelle pagine dedicate al populismo da Antonio Gramsci. I *Quaderni del carcere* riservano un giudizio fortemente critico a quegli intellettuali che proclamano di agire, genericamente, «al servizio del popolo»: atteggiamento speculare e opposto all'altrettanto deprecabile «brescianesimo», letteratura viziata dal pregiudizio antipopolare. Sul tema, *Gramsci e il populismo*, a cura di G. LIGUORI, Unicopli, Milano 2019.

3 \_ N. MATTEUCCI, *La cultura politica italiana: tra l'insorgenza populista e l'età delle riforme* (1970), ora in Id., *Dal populismo al compromesso storico*, Edizioni della Voce, Roma 1976, pp. 47-74: 50.

4 \_ Ivi, p. 60.

5 \_ N. MATTEUCCI, *Il sindacal-corporativismo*, in Id., *Dal populismo al compromesso storico*, cit., pp. 75-79: 76.

6 \_ Ivi, p. 77.

7 \_ N. MATTEUCCI, *Il liberalismo in una democrazia minacciata* (1979), in Id., *Il liberalismo in una democrazia minacciata*, Il Mulino, Bologna 1981, pp. 11-30: 14.

8 \_ N. MATTEUCCI, *La cultura politica italiana*, cit., p. 50.

9 \_ M. TARCHI, *Italia populista. Dal qualunque a Beppe Grillo* (2003), Il Mulino, Bologna

2015<sup>2</sup>, ed. ampliata. Si vedano inoltre L. CEDRONI, *Linguaggio politico della transizione. Tra populismo e anticultura*, Armando, Roma 2010; N. TRANFAGLIA, *Populismo. Un carattere originale nella storia d'Italia*, Castelvecchi, Roma 2014; R. BIORCIO, *Il populismo nella politica italiana. Da Bossi a Berlusconi, da Grillo a Renzi*, Mimesis, Milano 2015.

10 \_ G. GIANNINI, *La folla. Seimila anni di lotta contro la tirannide* (1945), con un dibattito su "Liberalismo e qualunquismo" di G. Orsina e V. Zanone, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002, p. 59 (citato in Palano, *op. cit.*).

11 \_ G. SARTORI, *Il revival del populismo*, «il Corriere della Sera», 2 ottobre 2007 (ora in Id., *Il sultanato*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 76-77).

12 \_ L. CANFORA, in dialogo con G. ZAGREBELSKY, *La maschera democratica dell'oligarchia*, a cura di G. Preterossi, Laterza, Roma-Bari 2014, p. 122. Da leggere tutto il capitolo sul populismo, in *ivi*, pp. 111-135.

13 \_ Cfr. M. D'ERAMO, *Apologia del populismo*, «MicroMega», 4 (2013), pp. 9-39.

14 \_ N. URBINATI, *Democrazia sfigurata. Il popolo fra opinione e verità*, Università Bocconi Editore, Milano 2014, p. 242.

15 \_ A individuare nell'anti-pluralismo il tratto saliente del populismo è oggi J.W. MÜLLER nel suo *Che cos'è il populismo?* (2016), Università Bocconi Editore, Milano 2017.

16 \_ N. URBINATI, *Democrazia sfigurata*, *cit.*, p. 217.

17 \_ A. ASOR ROSA, *Il «massismo», metamorfosi del vecchio populismo*, «il Manifesto», 30 dicembre 2016.

18 \_ L. BIANCHI, *La gente. Viaggio nell'Italia del risentimento*, Minimum Fax, Roma 2017, p. 8.

19 \_ M. TROTTA, *Il gentismo, malattia matura del populismo*, in *La sinistra populista. Equivoci e contraddizioni del caso italiano*, a cura di S. Bianchi, Castelvecchi, Roma 1995, pp. 32-43: 36.

20 \_ U. ECO, *Corrado e il paese reale*, «l'Espresso», 1995 (ora in Id., *La bustina di Minerva*, Bompiani, Milano 1999, pp. 69-71: 70).

21 \_ Oltre ad *Apocalittici e integrati. Comunicazioni di massa e teorie della cultura di massa* (1964), Bompiani, Milano 2001, tra i primi lavori di Eco come critico della cultura, si vedano almeno: *Diario minimo* (1963), Bompiani, Milano 2016 (specie *Fenomenologia di Mike Bongiorno*, *ivi*, pp. 29-34; *Dove andremo a finire?* *ivi*, pp. 93-110); i due lunghi articoli pubblicati su «Rinascita» nel 1963 (ora raccolti in C. Crapis, G. Crapis, *Umberto Eco e il Pci. Arte, cultura di massa e strutturalismo in un saggio dimenticato del 1963*, Imprimitur, Reggio Emilia 2017, pp. 57-96) e gli interventi degli anni Sessanta raccolti ne *Il costume di casa. Evidenze e misteri dell'ideologia italiana negli anni Sessanta* (1973), Bompiani, Milano 2012.

22 \_ U. ECO, *Apocalittici e integrati*, *cit.*, p. 354.

23 \_ *Ivi*, p. 74.

24 \_ Su questi temi, C. PAOLUCCI, *Umberto Eco. Tra ordine e avventura*, Feltrinelli, Milano 2017, pp. 79-94, nonché *50 anni dopo «Apocalittici e integrati» di Umberto Eco*, a cura di A.M. Lorusso, alfabet2-DeriveApprodi, Milano-Roma 2015.

25 \_ U. ECO, *Il superuomo di massa. Retorica e ideologia nel romanzo popolare* (1976), Bompiani, Milano 2015, p. 102.

26 \_ *Ivi*, p. 82.

27 \_ *Ivi*, p. 105.

28 \_ A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, ed. critica dell'Istituto Gramsci, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975, p. 1092: «*Origini popolari del "superuomo"*. Lo si trova nel basso romanticismo del romanzo d'appendice: in Dumas padre: Conte di Montecristo, Athos, Giuseppe Balsamo, per esempio». Si vedano inoltre i §§ 4, 27 e 30 del Quaderno 14 e il § 68 del Quaderno 15.

29 \_ U. ECO, *Il superuomo di massa*, cit., p. 69.

30 \_ Ivi, p. 102.

31 \_ Ivi, p. 106.

32 \_ U. ECO, *Sfortunato quel paese...*, «l'Espresso», 9 gennaio 2015 (ora in Id., *Pape Satàn Aleppo*, La nave di Teseo, Milano 2016, pp. 198-200: 200). Si veda, dello stesso autore, *Perché ridono in quelle gabbie?*, «la Repubblica», 16 aprile 1982 (poi in *Sette anni di desiderio*, Bompiani, Milano 1983, pp. 119-122: 122), laddove si legge che «gli eroi veri sono sempre trascinati dalle circostanze, non scelgono mai, perché, se potessero, sceglierebbero di non essere eroi».

33 \_ U. ECO, *Il superuomo di massa*, cit., p. 102.

34 \_ U. ECO, *Il fascismo eterno* (1995), La nave di Teseo, Milano 2017, p. 46.

35 \_ «Certamente (a parte gli estremisti neofascisti)», scrive Eco nel 2015 in *Il tempo e la storia*, «l'Espresso», 27 gennaio 2015 (ora in *Pape Satàn Aleppo*, cit., pp. 201-202: 201), «qualcosa dell'eredità fascista è rimasto nel carattere nazionale, e riemerge a ogni momento: per esempio il razzismo, l'omofobia, il maschilismo strisciante, l'anticomunismo e la preferenza per le destre – ma in definitiva questi atteggiamenti erano propri anche dell'Italietta prefascista».

36 \_ U. ECO, *Berlusconi e Pistorius*, «l'Espresso», 20 marzo 2009 (ora in *Pape Satàn Aleppo*, cit., pp. 396-399: 398). Corsivo mio.

37 \_ U. ECO, *Il fascismo eterno*, cit., p. 46. Nel 2004 Eco sarà ancora più netto nell'affermare che, «nel nostro tempo, se dittatura ha da esserci, deve essere dittatura mediatica e non politica» (*Le regole del potere nel regime mediatico*, in «la Repubblica», 9 gennaio 2004, ora in Id., *A passo di gambero. Guerre calde e populismo mediatico*, Bompiani, Milano 2007, pp. 136-139: 137)

38 \_ U. ECO, *Sette anni di desiderio*, cit., p. 5.

39 \_ Ivi, p. 6. Si noti la singolare consonanza tra queste pagine di Eco e uno dei saggi odierani di maggior successo al mondo: P. MISHRA, *L'età della rabbia. Una storia del presente* (2017), Mondadori, Milano 2018.

40 \_ U. ECO, *Sette anni di desiderio*, cit., p. 214. Eco allude qui all'idea di «guerriglia semiotica», che, argomentata in *La guerriglia semiotica* (1967) (ora in Id., *Il costume di casa*, cit., pp. 418-431), indica la capacità di devianza dei destinatari dei messaggi rispetto ai significati previsti dalla fonte, resa possibile da una loro alfabetizzazione semiotica per opera degli intellettuali.

41 \_ U. ECO, *Sette anni di desiderio*, cit., p. 177.

42 \_ Ivi, p. 179.

43 \_ U. ECO, *La campagna del 2001 e le tecniche vetero-comuniste*, «la Repubblica», aprile 2001 (ora in Id., *A passo di gambero*, cit., pp. 118-123: 122). Nel frattempo si intensificavano quei fenomeni che Eco rilevava già nel 1972 in *Verso un nuovo medioevo?*, saggio poi raccolto nel suo *Dalla periferia dell'impero. Cronache da un nuovo medioevo* (1977), La nave di Teseo, Milano 2016: la «crisi dello Stato» e «della pax americana», «dei partiti» e «delle ideologie»; il «deperimento ecologico»; una «guerra civile permanente»; il «neonomadismo»; l'«insicurezza».

44 \_ U. ECO, *Servirsi del popolo*, «l'Espresso», luglio 2003 (ora in Id., *A passo di gambero*, cit., pp. 124-126: 125).

45 \_ U. ECO, *Populismo sì, ma la piazza no*, «l'Espresso», agosto 2002 (ivi, pp. 142-144: 143).

46 \_ U. ECO, *Servirsi del popolo*, cit., p. 125.

47 \_ U. ECO, *Ammazza l'uccellino*, «l'Espresso», marzo 2004 (ora ivi, pp. 139-141: 140). Sul populismo come nuovo regime, I. DIAMANTI, M. LAZAR, *Popolocrazia. La metamorfosi delle nostre democrazie*, Laterza, Roma-Bari 2018.

48 \_ U. ECO, *Il pubblico fa male alla televisione* (1973), in Id., *Dalla periferia dell'impero*, cit., pp. 276-298: 296.

49 \_ U. ECO, *Servirsi del popolo*, cit., p. 125.

50 \_ *Ibidem*.

51 \_ U. ECO, «Populismo e controllo totale dei media: rischio-Berlusconi anche in altri Paesi», intervista di D. Solomon, «The New York Times Magazine»; trad. it. di E. Horvat, «la Repubblica», 25 novembre 2007. Corsivo mio.

52 \_ Per una lettura quanto mai severa sulle commistioni tra pubblico e privato nell'Italia berlusconiana, F. CORDERO, da *Le strane regole del signor B.*, Garzanti, Milano 2003, fino a *Rutulia*, Quodlibet, Macerata 2017. Per una visione più ampia ma non meno preoccupata sui conflitti di interessi nell'età del capitalismo globale, G. ROSSI, *Il conflitto epidemico*, Adelphi, Milano 2003.

53 \_ U. ECO, *Demonizzare Berlusconi?*, «MicroMega», settembre 2003, ora in Id., *A passo di gambero*, cit., pp. 126-135: 128.

54 \_ Ivi, p. 129.

55 \_ U. ECO, *La campagna del 2001*, cit., p. 118.

56 \_ Cfr. U. ECO, *Demonizzare Berlusconi?*, cit., pp. 129-131.

57 \_ U. ECO, *Il lupo e l'agnello. Retorica della prevaricazione* (2004), ora in Id., *A passo di gambero*, cit., pp. 43-59: 49.

58 \_ Da vedere, a riguardo, U. ECO, *Costruire il nemico* (2008), in Id., *Costruire il nemico, e altri scritti occasionali*, Bompiani, Milano 2011, pp. 9-36.

59 \_ U. ECO, *Demonizzare Berlusconi?*, cit., p. 134.

60 \_ Ivi, p. 135.

61 \_ L'idea che l'Italia costituisca un «laboratorio politico» risale probabilmente agli anni del fascismo. Si trova una significativa occorrenza dell'espressione nella *Storia del movimento fascista* di Gioacchino Volpe, pubblicata già nel volume contenente *La dottrina del fascismo* di Benito Mussolini, Treves-Treccani-Tumminelli, Milano 1932, p. 132. Nel 2008 è Toni Negri, nel suo *Dalla fabbrica alla metropoli: saggi politici*, Datanews, Roma 2008, a tornare sul tema del laboratorio politico italiano con termini analoghi a quelli scelti da Eco. «Berlusconi», scrive a p. 109, «rappresenta un'esperienza estremamente interessante dal punto di vista della scienza politica! L'Italia possiede una storia che è stata populista, fascista – l'Italia ha inventato il fascismo – e oggi sta inventando il populismo mediatico».

62 \_ U. ECO, *Demonizzare Berlusconi?*, cit., p. 128.